

Saggi ♦ Ingeborg Bachmann

## Visioni di sabbia sulla malattia del vivere



Il libro del deserto di Ingeborg Bachmann Cronopio pagine 80 lire 18.000

VALERIA VIGANO

Nel 1978 e poi nel 1995 Piper dava alle stampe due testi frammento di Ingeborg Bachmann, con il titolo di «Libro del deserto» e «Verrà la morte». Cronopio li riedita ambedue oggi nel «Libro del deserto», mantenendo una postfazione e alcune note. A prima vista sembrerebbe una delle tante operazioni di riempimento di un corpus letterario, visto che l'elemento che unisce i due scritti è solo l'anno, 1965, della stesura.

In realtà riproporli ha due

motivi che paiono necessari. Il primo è che il «Libro del deserto» è antesignano di una grande parte de «Il caso Franza», con l'ambientazione in Egitto e il senso di perdita di sé che vi si respira. L'altro è indubbiamente l'atmosfera familiare che si ritrova in «Verrà la morte», e che è soggettiva a «Giovinezza in una città austriaca», uno dei racconti del «Trentesimo anno». Oltre al motivo quasi filologico ne esiste uno più importante, che è quello di darci ancora una volta, probabilmente l'ultima, la straordinaria capacità di scrittura, lo scandaglio su se stessa e sul suo tempo, il coraggio forse irrinunciabile di

affrontare le grandi questioni fondamentali dell'essere umano che Bachmann ha perseguito fino alla morte. Morte metaforica e morte reale che ha tolto troppo presto dalla scena letteraria una delle sue voci migliori, scomoda, ostica ma incontrata direttamente sensibile con la nostra coscienza.

Dobbiamo allora accontentarci della frammentarietà di questo libro, arrenderci agli omissis e a tutto ciò che manca in scritti autobiografici recuperati che servono a sottoscrivere un percorso che poi sarà sviluppato in vera narrativa, in romanzi e racconti. Ma tra queste

pagine ritroviamo motivi e temi cari alla scrittrice austriaca, e soprattutto l'intensità che le è propria, un'intensità talvolta insopportabile per se stessa e stordente per il lettore. Un'altissima percezione del mondo, un coinvolgimento etico che non si trova più nella narrativa odierna, perché oggi è difficile da sostenere e da condividere. Il suo troppo sentire viene espresso anche nel «Libro del deserto», un sentire che non è più solo personale ma che si fa carico delle domande che gli altri sfuggono o alle quali rispondono con cinica assenza. Un sentire che non lascia tregua, un sentire che non lascia tregua e il

senza con cui viene porto. Vi è un accenno nel «Libro del deserto» al progetto che Bachmann non poté terminare, che aveva chiamato «Cause di morte» e che voleva descrivere quelle storie nelle quali la vita diventa palcoscenico di un simbolico omicidio.

Nella pagina introduttiva de «Il caso Franza», parla di assassini dei vivi, di chi uccide in vita l'altro nel suo profondo lasciandolo tuttavia sopravvivere in un dolore insopportabile. In nuce, il discorso è espresso per la prima volta proprio nel «Libro del deserto», a pagina 23. Una visione lucida che l'ha sciolto fumato sotto le tende arabe tra immense distese di nulla sabbioso, può ottundere per un istante o esaltare in un'allucinazione. È il deserto che crea il vuoto, la sospensione, ma il pensiero proprio in quel vuoto

trova vette vertiginose. E il corpo si abbandona al piacere del sesso senza nulla domandare d'altro, privo di leggi morali che nelle oasi non hanno alcun valore. Bachmann sente il pericolo dell'orizzonte indefinito di sabbia e sente anche il pericolo dell'orizzonte limitato in «Verrà la morte», elenco ristretto dei suoi membri familiari calati tra le valli alpine di quella terra di confine che è Klagenfurt. I laghi, i monti, le foreste, le case severe prendono il posto del sole accecante, della sete, della fatica.

Ma la malattia, quella si svolge tra le insidie della solitudine e i colpi di calore del nulla, come tra le riunioni familiari e il camino acceso di una stipe. In fondo sembra dire Bachmann la malattia è del vivere, se non l'ascoltiamo, non guariremo mai.

Psicologia



MANUELA TRINCI

## Potenza del narrare

La ricerca psicoanalitica in Italia, dagli anni '70 ad oggi, si è via via accostata in maniera davvero originale alla questione della «narrazione in psicoanalisi». Circondata da un ricco alveo semantico, in realtà, «narrazione in psicoanalisi» può semplicemente significare i racconti che i pazienti fanno nel corso della propria analisi e gli interventi simmetrici, quanto insaturi, dell'analista. Non diversamente possono essere intese le varie riletture psicoanalitiche di romanzi, opere teatrali, film particolarmente evocativi. Come pure si può intendere il dispiegarsi di una «verità narrativa» al posto di una «verità storica». Ma per Antonino Ferro, entusiasta pioniere in materia, narrazione è soprattutto «quel modo di stare in seduta dell'analista tale che egli partecipi con il paziente alla costruzione di una sorta di «piece» teatrale all'interno della quale le trame montano, si articolano, si sviluppano - magari anche in modi imprevedibili e impensabili per i due co-narratori - al fine di stabilire «il testo narrativo» stesso. La psicoanalisi avviene così, nell'ultimo lavoro di Ferro, una forma di letteratura e una terapia, ovvero una cura della sofferenza psichica attraverso la narrazione e la condivisibilità di quanto prima trovava espressione solo attraverso il malessere e i sintomi.

In questo panorama era gioco forza che una psicoanalista, Arrigoni, e uno studioso di semiotica letteraria, Barbieri, si addentrassero - fuori dal scenario della clinica - fra le varie operazioni specifiche della «narrazione» in psicoanalisi fornendo gli strumenti di base per familiarizzare con temi quali: la specificità della narrazione psicoanalitica e di quella letteraria; i problemi della trascrizione di un caso clinico; i personaggi della seduta psicoanalitica e i personaggi letterari e così via.

La sistematizzazione e la codifica dell'uso della narrazione ha interessato poi la psicoterapia sistemica familiare principalmente per l'aspetto di «scambio interattivo» implicito nella narrazione stessa. In tal senso, «Voci multiple» è un utilissimo libro che mostra come in un'istituzione di tradizione psicoanalitica quale la Tavistock Clinic le due posizioni teoriche (sistemica e psicoanalitica) abbiano trovato proprio nel modello narrativo un'alternativa «democratica» alle rigide e settarie teorie dominanti.

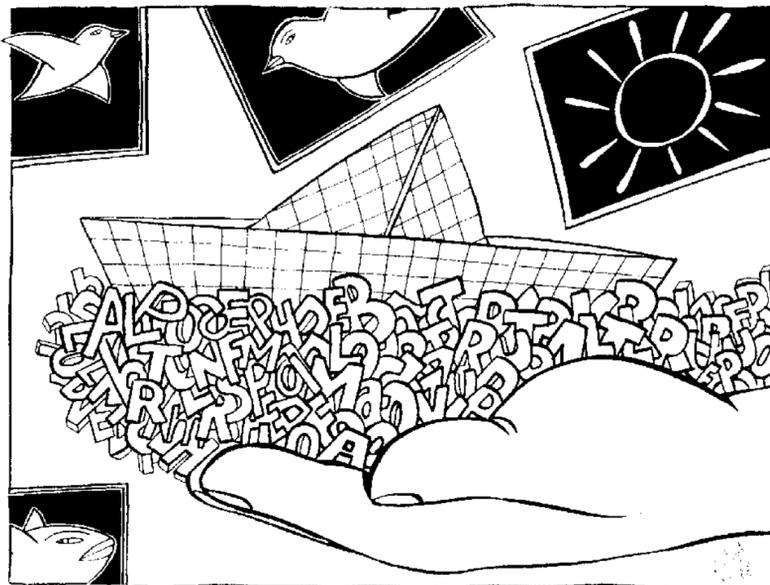
Un modello teorico e clinico che si dirama ormai nelle più varie realtà locali e al quale corrisponde anche l'interesse di molta editoria «minor» così come mostra il godibile libro «Piccoli risvegli»: fiabe scritte e raccontate da grandi e piccoli in ambito clinico istituzionale. Si scrivano fiabe e si raccontano storie di un'imprescindibile riferimento «Racconti una storia» di Dina Vallino (Borla). E se a un certo punto l'analista stesso diventa un «cantastorie»? «Come vento, come onda», dieci brevi racconti, sbucati dal diario di uno psicoanalista «impegnato», mostrano un suggestivo amalgama di vita e di teoria in grado di trasmettere, più di voluminosi tomi e trattati, come la «gaia scienza» si faccia strada e come possa integrarsi nella quotidianità. Il tutto «narrato» senza presumere né troppo desumere perché «come dicono a Napoli «nessuno nasce imparato».

«Forse la centralità accordata alla «narrazione in psicoanalisi» vuol dire anche questo.

Nel saggio di Gino Bianco dedicato all'intellettuale di Giustizia e Libertà e al suo gruppo emergono con nettezza le pesanti critiche mosse nei confronti di Carlo Rosselli. La grande intuizione del totalitarismo e l'impegno totale nella guerra di Spagna

## Nicola Chiaromonte e i novatori Socialisti libertari controcorrente

GABRIELLA MECUCCI



Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede di Gino Bianco Piero Lacaita editore pagine 175 lire 25.000

chia democrazia parlamentare, mentre i novatori erano convinti che, una volta sconfitto il fascismo, fossero da ricercare soluzioni diverse dal ripristino puro e semplice della vecchia democrazia borghese.

Chiaromonte ricordava che fenomeni come il fascismo o il nazismo, ma anche il bolscevismo avevano rimesso in causa tutti i valori di libertà e di giustizia sociale e che, proprio per questo, «noi vogliamo non il

ripristino delle forme rovinata, ma la palingenesi in forme nuove». Ci sono qui straordinarie intuizioni che si confermano in modo ancora più netto nell'analisi comparata dei sistemi fascisti e comunisti. Chiaromonte intuiva il concetto di totalitarismo che poi formularà in modo compiuto Hannah Arendt. Capisce che il totalitarismo nega il principio di realtà: da qui la sua necessità di manipolare i fatti, di ri-

scrivere la storia, di alimentare rimozi. Il giudizio sull'Urss è nettissimo, senza concessione alcuna, soprattutto in Caffi. Un giudizio che verrà poi raccolto anche da Franco Venturi e che non coincide con quello di Rosselli.

La guerra di Spagna segna profondamente la vita dei novatori. Chiaromonte si arruola nella squadriglia aerea di Malraux, Giua combatte nella Garibaldini e nella Durruti e muore

poco più che ventitreenne. Ma anche le analisi e le aspettative rispetto a questo evento allontanano sempre di più questo gruppo da Carlo Rosselli.

Dopo la Spagna, la Francia e poi gli Stati Uniti. Chiaromonte torna in Italia solo nel 1947 e scrive altre pagine di straordinaria lucidità: «Con la caduta del fascismo solo il fascismo è stato respinto. L'autorità fascista e la struttura fascista dello stato non ci sono più: Ma se la facciata è crollata, tutto quello che la facciata nascondeva continua ad esistere. In gran parte identico». E dietro la facciata c'è la continuità della burocrazia, delle leggi e dei codici, della partitocrazia che aveva disgregato lo stato liberale fra il 1919 e il 1922.

Amico di Moravia e di Panunzio, Chiaromonte teneva una rubrica teatrale su *Il Mondo*. Anche nel ruolo di critico spargeva anticonformismo a piene mani: in anni in cui Visconti e Strehler erano i nuovi mostri sacri, lui detestava l'egemonia del regista che «usurpa la funzione degli attori e del testo».

Nel 1956, insieme ad Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte fonda la rivista *Tempo presente*. L'appoggio totale alla rivoluzione di Budapest, la difesa di Pasternak e della sua opera, quando quasi tutti gli intellettuali progressisti europei sostenevano che la decisione svedese di dargli il Nobel era «una provocazione»; la critica a certo filomericismo: sono solo alcune delle battaglie politiche e culturali fuori dal coro fatte dal Chiaromonte negli anni Cinquanta, inizi Sessanta. Poi, le polemiche con la «nuova sinistra», di cui condivideva l'impegno contro la guerra nel Vietnam, ma non certi estremismi. Infine, l'ultima provocazione: in una società massificata, il socialismo è ormai diventato - secondo Chiaromonte - una questione d'élite. E forse possibile «solo in una società molto aristocratica».

Antologie ♦ Carlo Rosselli

## Combattere per un ruolo autonomo della politica



Dizionario delle idee di Carlo Rosselli a cura di Sergio Bucchi Editori Riuniti pagine 28 lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

È alla fine il maggior partito della sinistra ce l'ha fatta, a incorporare la lezione, di Carlo Rosselli. Lo ha fatto in ritardo, ma in grande. E in un modo che va anche al di là del tributo di chiarito verso Rosselli dal vecchio Psi, a buon diritto suo erede dopo il declino del Partito d'Azione. La prova di tutto questo? Intanto è negli atti del famoso convegno Ds dell'anno scorso al Residence Ripetta di Roma («Socialismo e libertà»). Ricordando Carlo Rosselli (27/2/1999). Con Veltroni, Spini, Ruffolo, Salvadori, Pirani, Giugni, De Giovanni, Coen, Mussi ed altri. Gli atti sono oggi pubblicati dai «Quaderni del Circolo Rosselli» diretti da Valdo Spini (1/2000, Alinea editrice Firenze). Che includono anche quelli del «Centenario Rosselli» celebrato dal Circolo a Firenze il 15/11/1999, con rassegna dei principali interventi

sulla stampa. Ma più solenne sanzione ha ricevuto il «recupero» al Congresso del Lingotto (coronato anche dall'iscrizione ai Ds di Alberto Rosselli, figlio di Nello). Alorché Veltroni ha proclamato l'identità «socialista liberale» dei Ds. Evocando in via «riparatoria» i tori del Togliatti staliniano che annoverò Rosselli nel solo della dissidenza fascista. Ora è ben vero che fu il Pci stesso a «riparare», in epoca di Fronti popolari. Dopo l'avvio della guerra antifascista in Spagna, che aveva visto Carlo accanto ai comunisti. Infatti, nel 1937, il martire assassinato fu salutato come eroe dai comunisti. E tuttavia, oltre il rispetto, il socialismo liberale fu reputato dal Pci una mera variante liberale progressista. Più a destra del riformismo socialista. E a lungo il Pci - da Togliatti alla Volpe - polemizzò con la strenua difesa del valore universale dello stato di diritto, e con la rivendicazione del nesso distintivo politica/cultura fatto pro-

prio dall'«azionista» Bobbio. Perciò, quel che oggi accade nei Ds è ben più che un'iscrizione simbolica nell'album di famiglia. È un'assunzione di matrice forte: socialismo e libertà. Che consente per di più di andare oltre il connotato «post-comunista». Senza però sradicare il nuovo partito dalla storia del movimento operaio, e dalla parte migliore della stessa storia del Pci. Insomma, i Ds sison messi in casa un autore «fondativo», che è ben dentro il socialismo europeo. Ben dentro le stesse matrici culturali da cui venne fuori il comunismo italiano ripensato da Gramsci: Gobetti, Salvemini e la sua critica meridionalista, Croce. E poi la polemica contro Einaudi, e la crisi del marxismo. Un autore per di più depositario di tante intuizioni sull'economia, lo stato e i partiti. Che travalicano l'idea di una mera formazione «liberale di sinistra», o americana del tipo «partito democratico». E valga il vero. Perché i testi di Rosselli sono li

a documentario. A partire da «Socialismo Liberale», capolavoro anni trenta. E come dimostra anche una bella antologia uscita adesso presso gli Editori Riuniti: «Rosselli. Dizionario delle idee», a cura di Sergio Bucchi (che vi ha premesso un saggio introduttivo).

Li si troveranno articoli di polemica, con Turati, Nenni, Salvemini, Einaudi, con il marxismo dottrinario. E stralci dell'opera maggiore, concepita tra il confino e la Francia. Cosa mostra l'opera di Rosselli? Innanzitutto che era un leader colto e combattivo, come suo fratello Nello, «mazziniano» e storico, anche lui assassinato dai fascisti francesi d'intesa con Mussolini. E indica che il fulcro delle idee di quel leader era il «revisionismo» di Bernstein. Revisionismo socialista, che non gettava Marx alle ortiche, ma lo riformava. In base all'evoluzione dell'economia, alla nuova composizione sociale. Alle alleanze necessarie tra operai e ceti medi. E poi in base

al posto delle «idee» nella storia. E al ruolo autonomo che la politica deve avere nello spingere avanti la realtà data, sciogliendo e ricomponendo blocchi d'interesse.

Certo Gramsci non è Rosselli. Ma come non congiungerli idealmente, nel passare in rassegna certe cose? Gramsci - comunista - era per un partito onivoro. Sognava la coincidenza finale tra politica e amministrazione nella «società regolata», grazie all'educazione politica di massa. Rosselli era invece - su questo - liberale: conflittualista, garantista. In bilico tra programmazione e mercato sociale autogestito, a partire dalle aziende. Ma entrambi sono due revisionisti, attenti alla modernizzazione degli anni trenta, al mercato mondiale. E poi entrambi, uomini coraggiosi, che non piegano il capo. Diversi e simili. Su Gramsci ha vinto Rosselli. Ma il socialismo liberale ben si sarebbe potuto riconoscere, a modo suo, in tante pagine del comunista sconfitto.

